

IL CINEMA E' UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

CINEFORUM

Anno 13

N° LXXXVI

21/03/2013



Quando perdi qualcuno che ami, lui non ti lascia mai veramente, trova un posto speciale nel tuo cuore.

dal Film

Illuminerò il tuo cammino nelle tenebre

Fabio Secchi Frau, *Mymovies.it*

Tim Burton deve essere molto soddisfatto del suo ruolo nella storia della settima arte. Al contrario del resto dei registi hollywoodiani, è uno che è riuscito a crearsi una nicchia tutta sua, fatta di parabole gentili e malinconiche, di universi personalissimi e visionari, con uno stile sofisticato e assolutamente inconfondibile, nonché contaminato dalle atmosfere espressioniste dei classici dell'horror del passato (quelli della Hammer tanto per intenderci) che ogni tanto colora con i suoi pastelli ultrakitch. Anche noi facciamo parte di quel microcosmo solo all'apparenza così minaccioso. Ne facciamo parte nel momento in cui sentiamo che le parole dei personaggi che animano i suoi film sono le stesse che sentiamo noi nel momento di massima solitudine e di estrema incomprensione. Il senso di incompiutezza di Edward mani di forbice quando ripete «Non mi ha finito» e quella promessa nuziale che non rimane proprio in mente di fronte alla sposa umana (e non cadavere) sono momenti che universalmente attraversiamo tutti: il lutto e la perdita della persona che più ami e che interrompe bruscamente un cammino fatto assieme, e poi quel senso di incomunicabilità del sentimento umano di fronte a chi sai che presto o tardi andrà via. Sfugge tutto. Il cinema di questo autore per primo elude la realtà urbana e racconta un mondo interiore che si fa esteriore, un mondo "introverso", nel quale lui stesso si rifugiava da bambino asociale quale era. Tim Burton è accattivante proprio per questo: non ci si può non ritrovare in almeno uno dei suoi personaggi. Ed è esattamente questo ciò che lui vuole fare, partire dalla diversità per renderci tutti uguali, senza deludere mai le aspettative e costruendo storie che sono al servizio di un unico sentimento: l'amore vero. Burton ama e rispetta tutti, i vivi e i morti, i mostri e i normali. Non bisogna lasciarsi trarre in inganno da quel suo aspetto veramente subdolo, è un professionista assoluto del cinema. Guardi un suo film e ti chiedi come faccia a fare tutto e così bene. La risposta è più facile di quel che si creda: perché possiede un talento che forse nemmeno lui sa di avere. Perché sposa il bianco e il nero (colori che ama moltissimo) con delle imponenti scenografie di stampo espressionista e miscela il tutto con delle partiture musicali da Oscar. Il prodotto è un cinema profondo e profondamente personale, per animi sensibili e romantici, autenticamente favolistica, con quel tocco di inatteso e una lieve e palpabile ironia che non incrina, ma fa volare... il più delle volte, sopra una scopa. Nato e cresciuto al blocco 2000 di Evergreen Street, guarda caso proprio vicino al Valhalla Cemetery, figlio di un impiegato al Burbank Parks e al Recreation Department e di una commessa in un piccolo negozio di articoli da regalo, Tim Burton passa la sua infanzia recluso in casa, appassionandosi ai cartoni animati e ai vecchi film dell'orrore, soprattutto quelli interpretati da Vincent Price. Il suo talento artistico esplose proprio tra le mura domestiche, quando la società che si occupava dello smaltimento dei rifiuti locali indice un concorso per disegnare dei manifesti per l'azienda. Lui vince quel concorso e tutta Burbank è tappezzata dai suoi disegni per

un anno intero. È il primo contatto fra il suo mondo e la realtà.

Dopo aver studiato alla Providencia Elementary School della sua città, si diverte, negli anni liceali, a girare cortometraggi con la sua Super8 (primo fra questi è *The Island of Doctor Agor*, 1971) e, grazie a una borsa di studio, frequenta il corso di animazione presso il California Institute of the Arts dal 1979 al 1980, venendo poi assunto come animatore alla Disney. A 21 anni, ha già firmato alcuni cortometraggi d'animazione: *Stalk of the Celery* (1979) e *Doctor of Doom* (1979). Disegnatore di *Red e Toby nemici amici* (1981) e della pellicola fantascientifica *Tron* (1982), nonché regista del bizzarro *Luuu* (1982) e della versione televisiva di *"Hansel and Gretel"* (1982), dopo aver gettato le basi concettuali per *Taron* e la pentola magica (1985), sarà però rimosso dall'incarico di animatore nel momento in cui firmerà i sei minuti animati in bianco e nero del gotico *Vincent*, omaggio al suo attore preferito il già menzionato Price, e i 27 minuti di live-action di *Frankenweenie* (1984): troppo personali per il conformismo imperante e tutto buoni sentimenti e manfrine della Disney. Esordio nel lungometraggio, arrivo della popolarità e *Beetlejuice - Spiritello porcello* A salvarlo la fortuna, nella personificazione di *Pee-Wee Herman* (Paul Reubens), star televisiva per bambini (oggi in declino dopo uno scandalo pornografico), che rimase folgorato dall'intensità surreale del suo stile e gli propose la regia di un lungometraggio sulle sue avventure. Il film *Pee-Wee's Big Adventure* (1985) ebbe uno straordinario successo e fece diventare Burton incredibilmente popolare. L'anno successivo, dopo aver diretto un episodio ("*The Jar*") di Alfred Hitchcock presenta... (1986), venne incaricato di realizzare *La mosca* con Michael Keaton (uno dei suoi primi attori feticcio) come protagonista, ma fece marcia indietro all'ultimo momento e il regista canadese David Cronenberg prese le redini del progetto al posto suo. Passò quindi a un episodio del serial *Storie incredibili* (1987) e, dopo aver rifiutato molte proposte, decise di creare qualcosa di originale e di unico. Nasce così *Beetlejuice - Spiritello porcello* (1988), sempre con Michael Keaton come interprete principale che divise il set non solo con Alec Baldwin, Geena Davis e Winona Ryder, ma anche con Sylvia Sidney e Jeffrey Jones, altri suoi attori feticcio. Questa atipica e divertente ghost-story consolidò la fama di Tim Burton a Hollywood e questo successo professionale combaciò con quello privato con il matrimonio con Lena Gieseke nel 1989, dalla quale però divorziò nel 1991. Grande amico e spesso collaboratore del compositore Danny Elfman (a lui affida la colonna sonora di ogni suo film), accetta l'idea di portare sullo schermo il film di *Batman*, che firma nel 1989. Keaton presta il volto all'uomo pipistrello, mentre il diabolico Jack Nicholson offre il suo ghigno malefico al Joker; oggetto del contendere sarà non solo una dark Gotham City, ma anche il cuore della bella di turno, Kim Basinger. Il film è campione di incassi al box office e Burton viene riconfermato per il sequel del film *Batman - Il ritorno* (1992), dove l'eroe dei fumetti dovrà vedersela nientemeno che con Pinguino (Danny DeVito) e Catwoman (Michelle Pfeiffer). La fila dei suoi attori feticcio si allarga con Christopher Walken che

(Continua a pagina 3)

qui è il perfido sindaco di Gotham. Il vero capolavoro, quello che entrerà di diritto nella storia del cinema è però tratto da un suo libro, "Morte malinconica del bambino ostrica e altri racconti", e si tratta del commovente Edward mani di forbice (1990), dove scopriamo l'outsider Johnny Depp nelle vesti di una "creatura pinocchiesca" costruita da un vecchio scienziato (Price) che però muore prima di dargli le mani, lasciandolo con dieci forbici al posto delle dita. Nel momento in cui la creatura verrà adottata da una famiglia locale e cercherà di inserirsi nel mondo dei "normali" emergerà la crudeltà dell'uomo che spingerà alla fuga il "manidiforbice", con un rimando al Frankenstein di Whale che è più che una citazione. Una favola che mise in luce il talento grafico di Burton, quel misto di tenerezza e assurdità che resero il suo cinema universalmente poetico e a noi conosciuto. Fidanzato con l'attrice Lisa Marie dal 1992 al 2001 (infatti la utilizzò sovente per piccole parti nei suoi film), nel 1992 si presta anche come interprete nella pellicola di Cameron Crowe Singles, accanto a Bridget Fonda e Campbell Scott, ma mentre lavorava a un documentario su Vincent Price dal titolo Conversations with Vincent, progetto a lui carissimo, l'attore muore. Stranamente, per un singolare gioco del destino, si ripete la stessa immagine che vediamo in Edward mani di forbice: lo scienziato che ha creato il "mostro" muore prima di aver terminato qualcosa. Addolorato per la perdita, Burton si immerge nel lavoro e nel 1993 sforna un piccolo gioiello dell'animazione stop-motion: Tim Burton's the Nightmare Before Christmas. Si investe anche come produttore, finanziando progetti stop-motion come: Crociera fuori programma (1994) di Adam Resnick e James e la pesca gigante (1996) di Henry Selick. Nel 1994 dirige Johnny Depp (con il quale stringerà una grandissima amicizia e un proficuo sodalizio artistico) nella biografia di colui che è reputato il peggior regista della storia del cinema, Ed Wood, mentre due anni dopo firma la commedia fantascientifica Mars attacks! con un cast veramente stellare. Membro della giuria del Festival di Cannes del 1997, abbandona l'idea di dirigere Superman con Nicolas Cage, e rende omaggio a Mario Bava, Price, Roger Corman e Barbara Steele firmando Il mistero di Sleepy Hollow (1999), stregonesca storia del cavaliere senza testa. Poi, dopo il corto The World of Stainboy (2000) e dopo aver firmato la storia del film tv Lost in Oz, passa al remake di un classico della fantascienza Planet of Apes - Il pianeta delle scimmie (2001), sul cui set conoscerà la sua nuova compagna, la lugubre attrice inglese Helena Bonham Carter, dalla quale avrà il suo primo figlio Billy Ray, nato a Londra nel 2003. Helena sarà presente anche in altre sue pellicole: il fiabesco Big Fish - Le storie di una vita incredibile (2003), Charlie e la fabbrica di cioccolato (2005, ottimo remake di Willy Wonka e la fabbrica di cioccolato) e doppiierà il sorprendente La sposa cadavere di Tim Burton (2005), nel ruolo della protagonista. La sposa cadavere, in particolare, sarà una delle perle più luminose della filmografia di Burton: la grazia, il malinconico amore, la voglia di amare che

emergono da quel film traspaiono puri e immacolati, nonostante sia una storia che tratti il rapporto impossibile fra una morta e un vivente, tanto è vero che sarà nominato all'Oscar come miglior film animato dell'anno.

Dopo aver diretto il video Bones (2006) del gruppo rock The Killers, firma Sweeney Todd (2007), musical grottesco su un barbiere assassino raccogliendo nel cast i suoi due più grandi amori: Johnny Depp e Helena Bonham Carter. A questo punto, nonostante la giovane età, il Festival di Venezia gli rende omaggio conferendogli il Leone d'Oro alla carriera che lo incastonerà fra i miti del cinema: diventa così il più giovane regista della storia ad aver conseguito tale riconoscimento. Ma francamente, non avevamo dubbi che sarebbe finito in quella categoria. Non ha mai avuto risultati poco lusinghieri, Tim Burton. L'ultima fatica del visionario regista californiano si chiama Alice in Wonderland ed è un adattamento dei romanzi di Lewis Carroll "Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie" e "Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò"; Tim vuole ancora con sé il suo attore feticcio Johnny Depp e sua moglie, nonché attrice in molti suoi film, Helena Bonham Carter; i due interpretano rispettivamente il Cappellaio Matto e la Regina di Cuori nel film che vede l'esordio con Burton della lanciattissima Anne Hathaway, qui Regina Bianca. L'attesissima opera del regista di Edward mani di forbice è stata girata con varie tecniche, tra cui live action, motion capture e stop motion. A comporre la colonna sonora, il collaboratore di Burton di lunga data Danny Elfman, già autore delle musiche di Beetlejuice - Spiritello porcello, Batman, Edward mani di forbice e molte altre.

Nel 2012 torna a dirigere Johnny Depp e la moglie Helena Bonham Carter in una nuova storia gotica, quella del vampiro Barnabas Collins in Dark Shadows. L'anno successivo crea una nuova fatica d'animazione, Frankenweenie, rifacimento della storia di Frankenstein in stop motion in cui il protagonista è un cane creato da Burton stesso ai suoi esordi per un cortometraggio del 1984.



Uno dei vertici più alti (e personali) del cinema di Tim Burton

Giancarlo Zappoli, *Mymovies.it*

Il piccolo Victor Frankenstein presenta ai propri genitori un piccolo film amatoriale di cui è protagonista il suo cane Sparky che è l'unico vero amico del ragazzino che ha la passione per la scienza ed è tendenzialmente un solitario. Un giorno Sparky muore investito da un'auto. Il dolore per Victor è così forte che, in seguito a un esperimento su una rana a cui ha assistito nel corso di una lezione, decide di disseppellire il cane e di tentare di riportarlo in vita. L'operazione riesce ma ora Sparky va tenuto nascosto. Si tratta di un'impresa non facile.

Correva l'anno 1984 e l'allora ventiseienne Timothy William Burton consegnava alla Disney il suo secondo cortometraggio intitolato Frankenweenie il cui plot di base era analogo a quello dell'odierno lungometraggio omonimo. All'epoca al corto, che la Disney voleva affiancare alla riedizione di Pinocchio, venne assegnato un PG (visione consentita ai minori solo se accompagnati) e il film venne fermato e agganciato l'anno successivo alla proiezione per la Gran Bretagna del decisamente meno interessante Baby - Il segreto della leggenda perduta. Oggi Burton torna a riproporcelo, sempre sotto bandiera Disney, facendone uno dei film più personali della sua ormai decisamente ampia filmografia.

Perché nelle vicende di Sparky e di Victor non c'è solo una rivisitazione nostalgica dei suoi primi passi nel mondo della settima arte. C'è molto di più. C'è la consapevolezza di un artista completo che torna all'animazione utilizzando il bianco e nero e la tecnica della stop motion, idea già accarezzata nel 1984 ma abbandonata per problemi di budget e lo fa in tempi di 3D imperante a proposito e (in più di un'occasione) a sproposito. C'è tutta la conoscenza del cinema e della letteratura horror di cui sappiamo ma trasformata magistralmente in qualcosa di profondamente diverso da una catena di citazioni ammiccanti. Perché è vero che la nipote dello scostante sindaco si chiama Elsa Van Helsing, che il professor Rzykruski ha le sembianze di Vincent Price, ecc, ecc, ma qui il piccolo scienziato Victor

non è dominato dall'idea della scienza come strumento di potere (i suoi compagni di classe lo sono). Non crea una 'Cosa' senza nome. La sua creatura un nome ce l'ha e ce l'aveva anche prima. Si chiama Sparky, un essere che Victor vuole richiamare in vita per amore, per quella fusione di cervello e cuore che ha già in sé ancor prima che il professor Rzykruski la faccia diventare cosciente.

Il cinema di Burton si è sempre confrontato con la morte e con la diversità. Con Frankenweenie tocca uno dei vertici più alti della sua riflessione grazie all'apparente semplicità dell'assunto che ha alla propria base la profondità di ricerca di un regista che è tornato al vertice.

SCHEDA TECNICA

GENERE: Animazione, Commedia, Fantascienza, Horror

REGIA: Tim Burton

SCENEGGIATURA: Tim Burton, John August

ATTORI:

Winona Ryder, Catherine O'Hara, Martin Short, Martin Landau, Robert Capron, Conchata Ferrell

Ruoli ed Interpreti

MONTAGGIO: Chris Lebenzon, Mark Solomon

MUSICHE: Danny Elfman

PRODUZIONE: Walt Disney Pictures, Tim Burton Animation Co., Tim Burton Productions

DISTRIBUZIONE: Walt Disney Pictures

PAESE: USA 2012

DURATA: 87 Min

FORMATO: B/N 3D

Sogni che si avverano

Daniela Catelli, *Comingsoon.it*

Ci sono sogni di bambini che si realizzano da adulti e sogni di adulti che si realizzano nell'età di mezzo. Dopo aver visto, due volte, il lungometraggio che Tim Burton ha tratto dal suo secondo corto, risalente a 28 anni fa, ci è sembrato questo il messaggio più bello che un film del genere, oltre a divertirle, può trasmettere alle nuove generazioni, assieme a quella dei padri e dei nonni.

Tra il giovane regista 26enne che aveva ancora viva la memoria della sua infanzia e del suo amato cane, e quello che oggi rivisita i suoi luoghi del cuore, che ha superato la fatidica soglia della maturità, ci sono una vita artistica e una filmografia di rara coerenza (con qualche sfilacciatura in tempi recenti).

Il corto live-action era interpretato da Barret Oliver (il Bastian de La storia infinita, all'epoca celeberrimo, che da tempo non recita più), Shelley Duvall, Daniel Stern, dal regista cormaniano Paul Bartel e da una giovane e platinata Sophia Coppola (nei titoli, chissà perché, Domino). Burton ne riprende disegni, elementi di scena e molto altro per questo suo debutto alla regia di un lungometraggio in stop-motion. Il primo Frankenweenie era già un bel film che lasciava intravedere tutto il talento del giovane regista, ma si percepiva che gli mancava qualcosa. Per questo la seconda versione era necessaria, non solo per rimpolpare lo scheletro originale, ma per sviluppare la storia come all'epoca non sarebbe stato possibile. Ecco dunque che non si parla più soltanto di Victor Frankenstein, il bambino solitario che ama i mostri e vive nella tipica villetta a schiera anni Cinquanta della Burbank (qua New Holland) in cui è cresciuto Tim Burton, destinato dal suo nome a ridare la vita a una creatura morta, buona ma incompresa e perseguitata dagli umani spaventati.

Stavolta c'è anche modo (e che modo!) di sviluppare un vero e proprio film dell'orrore che riproduce fedelmente molte scene (mulino incluso, ovviamente) dei film di Frankenstein di

James Whale, di riprendere la gag della "moglie" del mostro contestualizzandola in modo più efficace, di inserire altre creature che rimandano ai monster movies del periodo (la gigantesca tartaruga "giapponese" di Toshiyaki, il topo mannaro, le celeberrime scimmiette di mare simil Gremlin e il gatto vampiro) e soprattutto di riproporre i volti e i manierismi degli immortali protagonisti di questo cinema.

Il primo film di Burton, il corto animato Vincent, era narrato dall'immenso Vincent Price, che per il regista interpretò il suo ultimo film, Edward Mani di Forbice. E' emozionante poterlo ritrovare oggi, "vivo", nel ruolo del professor Rzykruski, visionario e "pericoloso" insegnante di scienze dell'Est Europa, "volutamente" sopra le righe come nei suoi personaggi migliori. E nel piccolo Edgar Gore (l'Igor del film) vediamo i grandi occhi e il modo di muovere le mani del grande Peter Lorre, così come Nassor ricorda Boris Karloff.

E' un'opera d'amore, questo Frankenweenie, e si sente: amore per gli amici perduti, per un'infanzia ricca di sogni e visioni (magari macabri, sì, ma ognuno ha i suoi), per il suo simpaticissimo bull terrier e per un padre e una madre amorevoli e comprensivi nei confronti di un figlio tanto strano. Dopo pochissimo ci si dimentica che stiamo guardando dei pupazzi minuscoli mossi con certissima pazienza e dedizione da appassionati artigiani, e che il film è, per di più, in bianco e nero. Non solo per la qualità assoluta dell'animazione, ma per il cuore che dipinge i colori del buio di tutte le sfumature dell'arcobaleno. Forse era proprio la magia che ci era mancata nella prima versione dal vivo di questo film, e che adesso, assieme a una storia per tutti, divertente e commovente, la Disney si è finalmente decisa a concedere al suo straordinario figliol prodigo.



Era il lontano 1984 quando un giovanissimo Tim Burton, allora cartoonist promettente della Walt Disney Company, si metteva dietro la macchina da presa per girare il suo secondo cortometraggio come regista: Frankenweenie. Un piccolo gioiellino che in circa venticinque minuti è stato capace di introdurre tutte le costanti del cinema del geniale folletto di Burbank:

- i travelling nei titoli di testa atti a presentarci tutti i luoghi cardine in cui da lì a poco si svolgerà la storia;
- il vicinato invadente e curioso che abita squallide cittadine di provincia fintamente buone;
- i protagonisti freak ed emarginati perché percepiti come diversi, mostruosi e minacciosi;
- scenografie a metà strada tra dark ed espressionismo tedesco completamente ricostruite in studio e del tutto simili ai plastici che in seguito popoleranno la sua cinematografia;
- omaggi continui ai film e ai registi della sua infanzia (Whale, Fisher, Browning ecc.).

Sono passati ben ventotto anni da quel corto e Burton, ormai diventato una icona del cinema pop autoriale a livello mondiale, ha saputo riportare quelle stesse atmosfere davanti la macchina da presa trasformandole in un lungometraggio in stop motion così come originariamente sarebbe dovuto essere. Sembra infatti che all'epoca la Disney non avesse voluto investire così tanti soldi su di un progetto che incuriosiva ma che allo stesso tempo sembrava un po' troppo ambizioso per un regista di appena ventisei anni alle prese con quello che in tutto e per tutto sarebbe stato il suo debutto alla regia. Oggi invece la storia si è ovviamente ribaltata e l'estroso cineasta californiano è riuscito insieme allo sceneggiatore John August, ormai inseparabile collaboratore fin dai tempi di Big Fish (film che all'epoca segnò una svolta nella poetica di Burton), a mettere in piedi un'opera che non tarderà a diventare un classico del genere ai

livelli di Nightmare Before Christmas e Corpse Bride. Ottima la scelta di creare continuità col cortometraggio originale citandolo sin dalla prima inquadratura senza mai copiarlo ed introducendo personaggi e risvolti narrativi nuovi che non solo vanno ad integrarsi alla perfezione ma lo arricchiscono senza stravolgerlo. Su tutti vanno sicuramente menzionati il bellissimo personaggio del professore di scienze, che non a caso ha le fattezze del compianto Vincent Price, la "Weird Girl" e il suo gatto che fa la pupù premonitrice (personaggio ripreso dalla serie animata web di Stainboy e dal libro di filastrocche The Melancholy Death of Oyster Boy), le citazioni di The Bride of Frankenstein e del Dracula con Bela Lugosi e l'introduzione di un finale degno dei film Giapponesi sui mostri nucleari della serie Godzilla. Un compendio di tutto il cinema amato da Burton, unito a continue citazioni e rimandi ai film girati da lui stesso in questi trenta anni dietro la macchina da presa. Con questo film ha voluto ringraziare in maniera intelligente, divertente e divertita tutti coloro che gli hanno permesso una carriera lunga e fortunata scegliendo, tra gli altri, come voci dei suoi personaggi di plastilina: Catherine O'Hara, Martin Short, Martin Landau e Winona Ryder; ovvero coloro che lo hanno accompagnato sin dagli esordi. Un film che chiude un cerchio quindi, che riporta Burton indietro nel tempo, lo ispira con nuova linfa e gli dona la possibilità di aprire un altro capitolo. Chi ha orecchie per intendere...

Luca Lardieri, Close-Up.it

*Con questa mano dissipo i tuoi
affanni. Il tuo calice non sarà mai
vuoto, perché io sarò il tuo vino. Con
questa candela illuminerò il tuo
cammino nelle tenebre. Con questo
anello ti chiedo di essere mio*
La sposa cadavere, Tim Burton



M inestra riscaldata

Francesco Lomuscio, FilmUp.it

Originariamente, Tim Burton ne concepì l'idea immaginandolo come un lungometraggio in stop-motion, ma, a causa dei limiti imposti dal budget, nel 1984 ne fece un corto live-action per Disney, interpretato dalla Shelley Duvall di "Shining" (1980), dal Barret Oliver de "La storia infinita" (1984) e, addirittura, da una giovanissima Sofia Coppola.

Soltanto ventotto anni dopo, "Frankenweenie" si è potuto trasformare nel cartoon in stop-motion che, basato sull'idea di un ragazzo che diventa grande e sulla passione dell'autore de "La sposa cadavere" (2005) per l'horror, vede il giovane Victor costretto a sfruttare il potere della scienza al fine di riportare in vita l'adorato cane Sparky, improvvisamente venuto a mancare.

Però, sebbene il soggetto di base rimandi fin dal titolo alla storia di Frankenstein, i circa ottantasette minuti di visione, girati in bianco e nero, non solo aprono con un evidente omaggio a "Rodan il mostro alato" (1956) di Ishiro Honda, ma trovano anche il tempo di tirare in ballo una gigantesca creatura che

appare quasi quale ibrido tra il drago radioattivo Godzilla e la tartaruga volante Gamera.

Quindi, tra personaggi caratterizzati dalle consuete fattezze caricaturali dei lavori d'animazione del regista e un'indispensabile spruzzata d'ironia, non è certo il filone dei kaiju eiga - ovvero quello relativo ai mostri giapponesi - a non essere preso in considerazione; mentre viene anche citato televisivamente Christopher Lee nei panni di Dracula e fa presto la sua entrata in scena una cagnolina acconciata alla maniera della moglie di Frankenstein.

Perché, in fin dei conti, man mano che sullo schermo sfilano grotteschi soggetti del calibro della mummia criceto e delle scimmie marine, l'elaborato in questione non assume altro che i connotati di un nostalgico miscuglio disegnato di diverse tipologie di cinema di genere; corredato nella versione originale dalle voci di vecchi collaboratori burtoniani, dal Martin Landau di "Ed Wood" (1994) al Martin Short di "Mars attacks!" (1996), passando per Winona Ryder, il cui lungo curriculum include "Beetlejuice" - Spiritello porcello" (1988) ed "Edward mani di forbice" (1990).

Quindi, ci si sente intrattenuti in maniera più che sufficiente, soprattutto se dotati di quella sensibilità cinefila particolarmente propensa alle bizzarrie tipiche dei b-movie... anche se, allo stesso tempo, soprattutto per lo spettatore maggiormente smaliziato, risulta impossibile non avvertire l'imminenza dell'esaurimento di idee originali da parte di colui che provvede a rinnovare il mito di Batman e dei cinecomic sul grande schermo.

**NON C'È NIENTE CHE NON VA
IN VICTOR, SOLO, VIVE NEL
SUO MONDO**

DAL FILM

Re neghittoso alla vampa del mio focolare tranquillo
star, con antica consorte, tra sterili rocce, non giova
e misurare e pesare le leggi ineguali a selvaggia
gente che ammucchia, che dorme, che mangia e che non mi conosce.

Starmi non posso dall'errar mio: vuò bere la vita
sino alla feccia. Per tutto il mio tempo ho molto gioito,
molto sofferto, e con quelli che in cuor mi amarono, e solo;
tanto sull'arida terra, che quando tra rapidi nembi
l'Iadi piovorne travagliano il mare velato di brume.
Nome acquistai, ché sempre errando con avido cuore
molte città vidi io, molti uomini, e seppi la mente
loro, e la mia non il meno; ond'ero nel cuore di tutti:
e di lontane battaglie coi pari io bevvi la gioia,
là nel pianoro sonoro di Troia battuta dal vento.

Ciò che incontrai nella mia strada, ora ne sono una parte.

Pur, ciò ch'io vidi è l'arcata che s'apre sul nuovo:
sempre ne fuggono i margini via, man mano che inoltro.
Stupida cosa il fermarsi, il conoscersi un fine, il restare
sotto la ruggine opachi né splendere più nell'atrito.

Come se il vivere sia quest'alito! vita su vita
poco sarebbe, ed a me d'una, ora, un attimo resta.

Pure, è un attimo tolto all'eterno silenzio, ed ancora
porta con sé nuove opere, e indegna sarebbe, per qualche
due o tre anni, riporre me stesso con l'anima esperta
ch'arde e desia di seguir conoscenza: la stella che cade
oltre il confine del cielo, di là dell'umano pensiero.

[...] Venite:

tardi non è per coloro che cercano un mondo novello.
Uomini, al largo, e sedendovi in ordine, i solchi sonori
via percotete: ho fermo nel cuore passare il tramonto
ed il lavacro degli astri di là: fin ch'abbia la morte.
Forse è destino che i gorghi del mare ci affondino; forse,
nostro destino è toccar quelle isole della Fortuna,
dove vedremo l'a noi già noto, magnanimo Achille.
Molto perdemmo, ma molto ci resta: non siamo la forza
più che nei giorni lontani moveva la terra ed il cielo:
noi, s'è quello che s'è: una tempera d'eroici cuori,
sempre la stessa: affraliti dal tempo e dal fato, ma duri
sempre in lottare e cercare e trovare né cedere mai.

Alfred Tennyson, Ulysses, nella traduzione di Giovanni Pascoli

T

im Burton apre il London Film Festival

Valentina D'Amico pubblicato, *Movieplayer.it*

Cosa si prova a realizzare un sogno animato a passo uno? Ce lo racconta Tim Burton che tra poche ore inaugurerà il Festival del Cinema di Londra con il suo delicato cartoon.

Il genio di Burbank è tornato. Più consapevole, più ironico e rilassato, ma non meno intimidito dalla stampa di un tempo, Tim Burton svela i segreti della sua nuova perla in stop motion, il divertente Frankenweenie, di fronte a una sala gremita di giornalisti. Proiezioni sold out per il suo cartoon tridimensionale in stop motion che ha avuto l'onore di essere scelto come evento di apertura del BFI London Film Festival. Stasera Burton sfilerà sul red carpet di Leicester Square insieme ai doppiatori di Frankenweenie, il grandissimo Martin Landau, il simpatico Martin Short e la veterana Catherine O'Hara, e per la prima volta l'evento verrà mostrato in diretta in 30 cinema inglesi. Inevitabile che l'hype sia alle stelle considerando che Burton, oltre a essere uno dei registi più stimati e tenuti d'occhio dalla critica, è ormai cittadino adottivo di Londra da qualche anno. La città si prepara a dare il benvenuto a Frankenweenie e Leicester a breve sarà invasa dai fan numerosissimi che sperano di riuscire ad avvicinare Tim e, se ci sarà, la sua compagna Helena Bonham Carter, ma il regista, schivo e modesto come è sempre stato, preferisce scherzare sulla fama evitando di prendersi troppo sul serio.

Tim, da londinese adottivo come ti senti a inaugurare per la prima volta il London Film Festival con un film girato proprio a Londra?

Tim Burton: Essere qui e avere tutte queste aspettative per me è un po' strano. Per fortuna non mi trovo in uno stadio olimpico e non sono la regina.

Torni trionfalmente all'animazione con un progetto che appartiene al tuo passato .

TB: Ho sempre avuto la passione del disegno e i personaggi che ho creato nel passato sono sempre stati in un angolo della mia memoria,

così come il 3D e l'animazione in bianco nero in stop motion. Queste sono le tecniche che mi hanno sempre affascinato. Volevo recuperare il mio background parlando di cose che fanno parte dell'infanzia, come i ricordi di scuola, i rapporti con i compagni, e poi ero felicissimo all'idea di tornare a lavorare con le persone che conosco bene.

Queste persone oggi sono qui con te. Potete raccontarmi come è stato tornare a lavorare con Tim dopo tanti anni?

TB: Devo uscire dalla stanza?

Martin Short: Sono sempre stato un fan di Tim. E' un collaboratore incredibile. Lui sa davvero quello che vuole e come ottenerlo. E' capace di trovare l'atmosfera giusta e la situazione ideale per un attore.

Martin Landau: Mi ricordo che quando, molti anni fa, vidi Beetlejuice con mia figlia, ho lasciato il cinema pensando: "Mio Dio, chi ha diretto questa cosa? E' fantastica!" Era il regno dell'immaginazione al potere. E ora sono qui. Quando proviamo sul set Tim non finisce nemmeno le frasi. E' molto taciturno, quando lo guardi in cerca di indicazioni ha sempre un'espressione che non promette niente di buono, ma è estremamente piacevole lavorare con lui. E' sempre un gran divertimento.

All'inizio della tua carriera, quando eri un animatore a casa Disney, lo studio non ha apprezzato il tuo corto Frankenweenie e sei stato licenziato. Sei sorpreso di essere qui oggi a presentare un Frankenweenie prodotto dalla Disney?

TB: All'epoca ero solo un apprendista. Poi occorre specificare bene le cose. Non sono stato licenziato. La Disney era lo studio dei pupazzi con gli occhioni sognanti, era un luogo piacevole e soft, quindi, in perfetto Disney style, non sono stato licenziato, ma mi hanno gentilmente accompagnato all'ingresso, me l'hanno indicato e mi hanno detto: "Passa attraverso queste porte magiche". Oggi è un po' strano trovarmi in una posizione così diversa, ma devo ringraziare lo studio perché mi ha offerto l'opportunità di fare il mio film

Ormai i tuoi film sono considerati dei classici. Che cosa provi a essere diventato un punto di riferimento?

Tim Burton: Quando mi paragonano ai maestri come Hitchcock mi sento sempre lusingato, ma io ho sempre il cestino per il

pranzo di Spazio 1999. Fare questo mestiere è fantastico perché si respira un'energia creativa, si ha l'occasione di incontrare persone meravigliose. Questa è la magia del cinema, è il motivo per cui faccio film.

Martin e Catherine, in Frankenweenie voi siete le voci dei genitori del piccolo protagonista. Come vi siete preparati per questi personaggi?

MS: Io e Catherine abbiamo una lunga storia insieme, ci conosciamo molto bene e devo dire che non abbiamo dovuto prepararci granché. Tim aveva un'idea chiarissima dei personaggi ed è bastato seguire le sue indicazioni.

Catherine O'Hara: Tra i personaggi che doppio sono particolarmente orgogliosa di aver dato vita alla mamma di Victor. In questo caso Tim ha saputo creare una dimensione familiare così intima e privata.

Il look di Frankenweenie non è distante da quello delle altre tue pellicole in stop motion. Come mai nutri questa passione per il bianco e nero?

TB: Mi piace girare in bianco e nero perché per me questo stile crea delle emozioni ben precise. E' difficile spiegarlo a parole, ma quando vedo i miei pupazzi immersi nella loro realtà, credo che il bianco e nero, e in questo caso anche il 3D, creino un surplus di verità.

Non hai paura che lo stile retrò dei tuoi film non abbia un sufficiente appeal commerciale?

TB: Dal mio punto di vista l'arrivo dell'animazione computerizzata ha cambiato le cose nel mercato, ma credo che l'animazione tradizionale non abbia perso il suo fascino e penso che per la stop motion sia la stessa cosa. Un altro aspetto dei miei film, che mi viene sempre fatto notare, riguarda le citazioni di cui sono pieni i miei lungometraggi. Spesso non lo faccio volontariamente, ma inserisco elementi di vecchie pellicole che mi hanno impressionato quando ero piccolo. Spero che i miei film possano essere apprezzati anche da quelle generazioni più giovani che non sono in grado di cogliere tutte le citazioni.

Martin, il tuo professore di scienze ha un look che ricorda molto Vincent Price. Un altro dei famosi omaggi di cui parlavamo poco fa.

Martin Landau: Vero, il mio personaggio è plasmato su Vincent Price, ma la cosa

meravigliosa di Mr. Rzykruski è che io lo percepisco come una persona indipendente. Grazie a Tim non sento l'obbligo di imitare Vincent. Se avessi avuto di fronte a me una telecamera avrei recitato esattamente nello stesso modo. Questo è il potere della creatività di Tim. Tra l'altro non credo che Price avrebbe interpretato Mr. Rzykruski come ho fatto io, ma si sarebbe comportato in modo diverso.

Molti dei tuoi film sono ambientati in una sorta di periferia residenziale fuori dal tempo che ricorda molto la tua Burbank. Ora che non ci vivi più da tanto tempo, la tua città è diventata una sorta di luogo mitico?

TB: Per luogo mitico intendi come l'Olimpo? In realtà la propria città natale è il luogo in cui cresci, fa parte della tua vita. La mia è un posto strano, è come una bolla in cui nulla cambia. E' la mia casa e lo resterà sempre anche se non ci vivo più, perciò mi viene spontaneo ambientare i miei film in un posto che conosco molto bene.

Cosa rispondi a chi, come oggi come un tempo, accusa Frankenweenie di essere un film troppo cupo?

TB: Io non trovo Frankenweenie cupo. Questa è un'etichetta che mi sono sempre ritrovato addosso, ma io non ho mai pensato che i miei film fossero troppo cupi, dark o spaventosi.

Uno degli elementi chiave di Frankenweenie è la colonna sonora. Quanto è stato importante il lavoro di Danny Elfman in questo caso?

TB: Ho lavorato con Danny per tutta la mia carriera, sia nei lungometraggi live action che nei film d'animazione. Grazie alla sua creatività la musica è un personaggio vero e proprio, mi aiuta a creare le emozioni e il tono del film.

Quanto c'è di te in Victor?

TB: Quando ero piccolo anche io volevo diventare uno scienziato, però non credevo di voler riportare le cose morte in vita. L'idea è piuttosto terrificante. In realtà si tratta di una metafora della creazione, dell'arte del cinema. Oggi il cinema è legato a tante cose e ci sono molti aspetti da tenere in considerazione come il marketing, gli incassi, ma quello che io cerco di fare è riproporre la purezza nel fare film come gesto artistico, senza pensare al resto.

